

Il punto

Terzo polo in bilico rischi e opportunità

di Stefano Folli

Nel giorno in cui nella campagna elettorale si ritaglia un posto anche lo scudiero di Putin, l'ex presidente Medvedev, è lecito domandarsi se questa goffa ingerenza sia solo l'*exploit* di un personaggio frustrato e amante della bottiglia, come molti sostengono; ovvero se sia il tassello di un'iniziativa ben orchestrata per ricattare l'Italia («decida se vuole restare al freddo d'inverno») e condizionarne il voto in funzione anti-Draghi, l'europeo che più di tutti ha dato filo da torcere a Mosca. Nel secondo caso prepariamoci ad altre esibizioni muscolari volte a far leva sulle ambiguità che quasi ogni schieramento nasconde.

La destra, in primo luogo, come sa chi ricorda le magliette con la faccia di Putin indossate dal capo leghista, protagonista anche di opachi contatti con i russi. Né si può dimenticare la lunga amicizia con l'autocrate di Mosca ostentata da Berlusconi. L'unica esente da sospetti è Giorgia Meloni, alla quale infatti si imputa il rapporto con l'ungherese Orbán: ma si tratta di un'altra storia, non assimilabile al tema della sudditanza verso il Cremlino. Peraltro ombre ci sono anche a sinistra, in particolare in certe aree di opinione ben nutrite dalla propaganda filo-russa. Per non dire di quei settori parlamentari schierati contro la Nato e avversi fin da febbraio all'invio di armi a Kiev: oggi una parte affolla le liste dei Cinque Stelle, ma un'altra parte ha trovato ospitalità nella coalizione di Letta. Il quale di sicuro non apprezza che si giochi con la politica estera, eppure è costretto a tollerarlo. In un caso o nell'altro, le prossime settimane potrebbero essere il terreno idoneo per un'operazione trasparenza. Sarebbe un buon servizio al Paese parlare con franchezza della politica estera, visto che c'è una guerra in corso e gli occhi del mondo guardano a Roma: alleati, partner e avversari.

Del resto, il tema internazionale riporta a Draghi e alla sua linea (la cosiddetta "agenda") oggi messa nel cassetto. Nel senso che se ne parla il meno possibile, forse perché la si considera un ostacolo alla ricerca

del consenso. Gli unici o quasi che fanno riferimento al presidente del Consiglio, a rischio di infastidirlo con frequenti richiami che adombrano un "partito di Draghi" nato all'insaputa dell'interessato, sono i "terzopollisti" di Calenda e Renzi. S'intende, citare Draghi è inevitabile per una forza che deve farsi largo in una campagna aspra. E dirsi fedeli a quell'esperienza, qualsiasi cosa voglia dire in concreto, significa mandare un messaggio agli elettori. In effetti il polo calendiano è giunto a un bivio cruciale, come dimostra la giornata di ieri.

Il programma è ben costruito, si preoccupa di non apparire "populista", è ispirato alla classica "filosofia del fare". Tuttavia manca ancora una parola d'ordine – o più di una – in grado di accendere l'entusiasmo in chi dovrebbe condividere il progetto politico. Difficile dire se sia efficace l'insistenza di Calenda nel sottolineare che chiunque vinca il 25, entro sei mesi tutto sarà rimesso in discussione. Meglio allora il monito ai sostenitori del Pd: attenti che dopo le elezioni il vertice vorrà riaprire a Conte.

In pratica il "terzo polo" sembra sospeso tra il successo e il fallimento. A vedere i sondaggi che lo danno intorno al 5 per cento, si profila la seconda ipotesi. Ma c'è chi è molto più ottimista: alcuni esperti del ramo lo considerano la novità di cui si sentiva il bisogno e si arriva a dire che il bacino potenziale tocca il 18 per cento. Certo, non è del tutto chiaro a chi la lista Calenda vuole togliere voti: se ai delusi del centrodestra, come sarebbe logico, o al Pd filo-5S. Soprattutto resta da capire come saranno composte le candidature, specie al Nord. E se i due capitani reggenti, Renzi e Calenda, sono in grado di andare d'accordo per un po'. O almeno di salvare le apparenze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

